

accresciuta. Egli apprestò poi uno dopo l'altro i due funerali del collega e del fratello, e in entrambi pronunciò l'elogio funebre, cedendo ad essi i suoi meriti e acquistandosi così egli stesso la parte maggiore. E, non scorto, di riconciliarsi cioè le simpatie della plebe, distribuì fra i patrizi, perché li curassero, i soldati feriti. Molte furono affidate ai Fabi, né presso altri i feriti ricevedettero maggiori cure. Fin da allora i Fabi cominciarono ad essere popolari, e ciò ottennero soltanto con mezzi utili allo Stato.

48

Per desiderio della plebe non meno che dei patrizi fu dunque eletto console, insieme con Tito Virginio, Cesone Fabio, ed egli, prima che alla guerra e alla leva, prima che ad ogni altra cosa, pensava a far sì che, ora ch'era sorta qualche speranza di concordia, gli animi della plebe si pacificassero al più presto coi patrizi. Perciò al principio dell'anno propose che, prima che qualche tribuno si facesse promotore d'una legge agraria, i patrizi prendessero loro per primi questa iniziativa: distribuissero alla plebe, il più equamente possibile, il territorio tolto ai nemici; era giusto che lo possedessero coloro che lo avevano conquistato col proprio sangue e col proprio sudore. I senatori respinsero la proposta; alcuni si dolsero anche che per la troppa gloria insuperbisse e vaneggiasse l'animo di Cesone, ch'era stato un tempo tanto vigoroso.

Non si ebbero in seguito altre contese nell'Urbe, mentre i Latini erano travagliati dalle scorrerie degli Equi. Mandato là con l'esercito, Cesone passò nel territorio degli Equi stessi per devastarlo. Gli Equi si ritirarono nelle loro città, e se ne stavano chiusi entro le mura; perciò non vi fu alcuna battaglia degna di nota. Ma si subì una sconfitta da parte dei Veienti per la temerarietà dell'altro console, e l'esercito sarebbe stato perduto, se Cesone Fabio non fosse tempestivamente accorso in suo aiuto. Da allora coi Veienti non vi fu né pace né guerra, anzi era ormai giunti a una specie di brigantaggio. Dinanzi alle legioni romane si ritiravano in città; quando s'accorgevano che le legioni erano state allontanate, facevano scorrerie nei campi, eludendo alternativamente la guerra con la quiete e la quiete con la guerra. Così l'im-

presa non poteva essere né abbandonata del tutto né compiuta; e intanto altre guerre, o erano imminenti, come quella da parte degli Equi e dei Volsci, poiché essi sarebbero rimasti quieti solo fin tanto che passasse il recente dolore dell'ultima sconfitta, o appariva evidente che le avrebbero ben presto intraprese i Sabini, sempre ostili, e l'Etruria tutta. Ma il nemico veiente, più ostinato che temibile, più spesso con le provocazioni che col pericolo teneva in agitazione gli animi, poiché non poteva in alcun momento essere trascurato né consentiva che si pensasse ad altro. Allora la gente Fabia si presentò al Senato.² A nome di tutti parlò il console: "Come voi sapete, o padri coscritti, la guerra contro i Veienti richiede una difesa più continua che impegnativa. Pensate voi alle altre guerre, e riservate ai Fabi quella contro i Veienti. Vi garantiamo che da questa parte l'onore del popolo romano sarà tutelato. Noi intendiamo condurre questa guerra come se riguardasse soltanto la nostra famiglia, a nostre spese; per questa guerra la repubblica non dovrà dare alcun contributo, né di uomini né di denaro". Gli furono rivolti vivi ringraziamenti. Il console, uscito dalla Curia insieme con la schiera dei Fabi, che si erano trattenuti nel vestibolo in attesa della decisione del Senato,³ tornò a casa. Ricevettero l'ordine di presentarsi il giorno seguente, in armi, davanti all'abitazione del console; quindi si ritirarono nelle loro case.

49

La voce si sparge per tutta la città; si portano i Fabi alle stelle: una sola famiglia, si dice, si è assunta il peso dell'intera cittadinanza, la guerra contro i Veienti è divenuta un impegno privato, una contesa privata; se in città vi fossero altre due genti della medesima forza, e una chiedesse per sé come avversari i Volsci, l'altra gli Equi, si potrebbero sottomettere tutti i popoli vicini senza turbare minimamente la pace e la tranquillità del popolo romano. Il giorno seguente i Fabi si armano e si radunano nel luogo convenuto. Il console, uscendo nel vestibolo vestito del mantello militare, vede tutta la sua gente schierata in assetto di guerra; postosi al centro, dà l'ordine di mettersi in marcia. Mai esercito né più piccolo per numero né più insigne per la sua fama e per l'ammirazione della folla passò per la città: tre-

centosei soldati, tutti patrizi, tutti della stessa gente, nessuno dei quali avresti giudicato indegno del comando, tali da costituire in qualunque momento un egregio Senato, avanzavano minacciando rovina al popolo veleno con le forze d'una sola famiglia. Li seguiva una folla, in parte di loro parenti ed amici che non nutrivano nell'animo alcun pensiero meschino, né speranze né preoccupazioni, ma solo sentimenti sublimi, in parte di gente infiammata dall'amor di patria, presa dall'entusiasmo e dall'ammirazione. Li salutano con l'augurio che il coraggio e la fortuna non li abbandonino, che ottengano un successo pari all'impresa: in seguito a ciò potranno sperare da loro consolati e trionfi, tutti i premi, tutti gli onori. Mentre passano davanti al Campidoglio, alla rocca e agli altri templi, supplicano tutte le divinità che si presentano ai loro occhi, tutte quelle che vengono loro in mente, di accordare favore e fortuna a quella schiera, di restituirla in breve tempo, sana e salva, in patria ai suoi cari. Vane riuscirono le preghiere. Partiti per la via Infelice dall'arco destro della porta Carmentale,¹ giunsero al fiume Cremera.² Questo parve il luogo adatto per fortificarvisi.

Furono poi eletti consoli Lucio Emilio e Caio Servilio. E finché non si trattò d'altro che di saccheggi, i Fabi non soltanto bastavano a difendere la loro posizione, ma in tutta la regione in cui la campagna etrusca confina con quella romana, spostandosi da un territorio all'altro, resero del tutto sicuro il proprio e malsicuro quello dei nemici. Cessarono poi per breve tempo i saccheggi, finché i Veienti, fatto venire un esercito dall'Etruria, attaccarono il presidio del Cremera, e le legioni romane, condotte dal console Lucio Emilio, combatterono in campo aperto, a corpo a corpo, con gli Etruschi; per altro i Veienti ebbero appena il tempo di schierarsi: a tal punto, al primo allarme, mentre si disponevano dietro le insegne e collocavano le riserve, l'ala dei cavalieri romani, assaliti improvvisamente di fianco, tolse loro la possibilità non solo d'ingaggiare battaglia ma anche di mantenere le posizioni. Così, ricacciati in fuga fino alle Rocce Rosse³ - qui avevano l'accampamento -, chiesero supplichevolmente la pace. Ma d'averla ottenuta si pentirono, per la loro innata volubilità, prima che il presidio romano venisse ritirato dal Cremera.

Il popolo veiente si trovava di nuovo a dover lottare coi Fabi, senza alcun maggiore preparativo di guerra; né si avevano soltanto incursioni nelle campagne o improvvisi attacchi contro gli aggressori, ma si combatté più volte in campo aperto e in schiere ordinate, e una sola gente del popolo romano riportò più d'una vittoria su quella città etrusca per quei tempi potentissima. Ciò parve dapprima amaro e ignominioso ai Veienti; nacque poi dalle circostanze il proposito di cogliere di sorpresa il fiero nemico; essi anzi si rallegravano molto che coi successi crescesse l'audacia dei Fabi. Perciò più volte, quand'essi venivano a far preda, fu spinto verso di loro del bestiame, come se fosse capitato là per caso, vaste campagne rimasero abbandonate per la fuga dei coloni, e le truppe di rincalzo inviate a respingere i saccheggiatori si ritirarono fuggendo, con terrore più spesso simulato che reale. E già i Fabi erano giunti a disprezzare a tal punto il nemico, da credere che alle loro armi invitte non si potesse da nessuna parte e in nessun momento resistere. Questa illusione li spinse ad abbandonare le loro posizioni per raggiungere del bestiame che essi avevano avvistato lontano dal Cremera, di là da una grande spianata, quantunque qua e là apparissero degli armati nemici. E quando ebbero incautamente sorpassato a gran corsa gli agguati disposti lungo il loro passaggio, mentre sparsi qua e là trascinavano le bestie che per la paura, come avviene, s'erano sbandate per ogni dove, si balzò fuori improvvisamente dagli agguati; e di fronte e dappertutto v'erano nemici. Dapprima li atterrì il clamore che si levò all'intorno, poi da ogni parte cominciarono a piovere i dardi; e poiché gli Etruschi serravano le file, anch'essi, già circondati da fitte schiere, quanto più il nemico incalzava, tanto più erano costretti a raccogliersi in cerchio entro breve spazio. situazione, questa, che rendeva evidente il loro scarso numero e quello grande degli Etruschi, essendosi moltiplicate in quel ristretto spazio le file. Allora, rinunciando alla resistenza ch'essi in ogni parte avevano validamente opposta, ripiegarono tutti nello stesso punto, verso il quale s'aprirono una via con la forza dei corpi e delle armi disponendosi a cuneo. Giunsero così a un colle in dolce pendio. Di là dapprima resistettero; poi, come la posizione più elevata diede loro modo di riprender fiato e di riaversi da sì grande spavento, respinsero

anche gli assalitori, e quel pugno d'uomini avrebbe vinto grazie alla posizione, se i Veienti, aggirando un giogo del colle, non ne avessero raggiunto la cima. Così il nemico ebbe di nuovo il sopravvento. I Fabi furono trucidati tutti fino all'ultimo e la posizione fu espugnata. Si dà per certo che ne morirono trecentosei, e che ne rimase uno solo, ormai quasi adulto, destinato a perpetuare la stirpe dei Fabi e ad essere anche spesso, in pace e in guerra, nei momenti difficili, un validissimo sostenitore del popolo romano.'

51

Quando si subì questa sconfitta erano già consoli Caio Orazio e Tito Menenio. Menenio fu subito mandato contro gli Etruschi imbaldanziti dalla vittoria. Anche questa volta si combatté con esito sfavorevole, e i nemici occuparono il Gianicolo; e l'Urbe, travagliata dalla carestia oltre che dalla guerra, sarebbe stata assediata - poiché gli Etruschi avevano passato il Tevere - se il console Orazio non fosse stato richiamato dal territorio dei Volsci. Ad ogni modo questa guerra giunse fin sotto le mura, tanto che dapprima si combatté con esito incerto presso il tempio della Speranza,¹ e la seconda volta presso la porta Collina.² Qui i Romani riuscirono vincitori, benché di poco, ma se non altro questo combattimento, restituendo ai soldati l'antico coraggio, li temprò per le future battaglie.

Vengono eletti consoli Aulo Virginio e Spurio Servilio. Dopo la sconfitta subita nell'ultima battaglia, i Veienti si astennero dal combattere in campo aperto; si limitavano a delle scorrerie, e dal Gianicolo, come da una fortezza, si gettavano qua e là sulla campagna romana; non v'era luogo in cui il bestiame e i coloni fossero sicuri. Ma poi furono presi con lo stesso stratagemma con cui essi avevano preso i Fabi. Avendo seguito il bestiame che di proposito era stato spinto qua e là per attirarli, caddero nell'agguato; e quanto più essi erano numerosi, tanto più grande fu la strage. La furiosa collera che questa sconfitta suscitò fu la causa e l'inizio d'una sconfitta maggiore. Infatti, attraversato di notte il Tevere, s'accinsero ad attaccare l'accampamento del console Servilio. Respinti di là dopo aver subito gravi perdite, astento si ritirarono sul Gianicolo. Immediatamente an-